

TRENT'ANNI DALLA MORTE DEL GRANDE SCRITTORE

IL CAPITANO CONRAD

Joseph Conrad morì trenta anni fa, il 5 agosto 1924, nella sua casa di campagna di Bishopsbourne, vicino a Canterbury. Aveva sessanta anni, ventisei di quelli spesi navigando e trenta scrivendo. Già in vita fu scrittore di successo, ma la sua vera fortuna nella critica europea cominciò dopo la sua morte: a dicembre del 1924 uscì un numero della Nouvelle Revue Française dedicato tutto a lui, con scritti di Gide e Valéry; la fama del vecchio capitano di lungo corso scendeva in mare con la guardia d'onore della letteratura più raffinata e intellettuale. In Italia, invece, le sue prime traduzioni arrivarono con la rilegatura in tela di libri d'avventure di Svezio, ma già Emilio Cecchi aveva messo sull'onda questi vecchi dati, e sono questi impliciti contrasti richiamati che la figura di Conrad ha esercitato: l'esperienza della vita pratica e movimentata, la vena copiosa di romanziere popolare, la squisitezza formale di discepolo di Flaubert, e la parentela con la dinastia decadentista e con la letteratura mondiale. Oggi che in Italia la sua fortuna sembra aver messo radici, a giudicare almeno dal numero delle traduzioni (Bompiani che fa le opere complete, Einaudi e Mondadori che lo traducono sparsamente, in grossi volumi e in edizioni popolari), la universale economica che ha pubblicato recentemente due volumetti non possiamo cercar di definire cosa sia significato e significa questo scrittore per noi.

Crede siamo stati in molti ad avvicinare Conrad spiriti ad un recidivo amore per gli scrittori avventurosi, ma non avventurosi soltanto: quelli per cui l'avventura serve a dire cose nuove degli uomini, e le vicende e i paesi straordinari servono a scene con più evidenza il loro rapporto con il mondo. Su questo mio scalfale ideale, Conrad ha il suo posto accanto ad Auer Stevenson, che è pure quasi il suo opposto, come vita e come stile. Eppure più di una volta sono stato tentato di spostarlo su un altro ripiano — meno settimanale per me — quello dei romanzi analitici, psicologici, dei James, degli Proust, dei ricuperatori indeffessi d'ogni briciola di sensazioni trascorse: o perfino su quello degli esteti più o meno maledetti, alla Poe, gravidi di amori trasposti, quand'anche le sue « storie » non abbiano un universo affabile — non ancora ben ordinato e selezionato — degli « scrittori della crisi ».

Invece l'ho tenuto sempre, a portata di mano, come Stendhal che gli assomiglia così poco, con Nixio che non ci ha niente a che vedere. Perché, se a molte cose sue non ho mai creduto, al fatto che fosse un bravo capitano ho creduto sempre, e che portasse nei suoi racconti quella cosa che è difficile da scrivere: il senso di una interiorità nel mondo conquistata nella vita pratica, il senso dell'uomo che si realizza nelle cose che fa, nella morale implicita nel suo lavoro, l'ideale di saper essere all'altezza della situazione, sulla coperta dei velieri come sulla pazienza.

Questo è il midollo di buona fede della narrativa conradiana. E mi piace ritrovare, senza storie, in un'opera non narrativa, « Lo specchio del mare », raccolta di prose sui argomenti marinarci: la tecnica degli approdi e delle partenze, le ancore, la vela, l'assenza di terra, il carico e così via. Lo « specchio » del mare è stato tradotto — per la prima volta, credo — in bellissima prosa italiana da Pietro Jahier — che devesse inventivo e torturato chissà quanto con tutta quella terminologia nautica — per il volume X-MI delle opere complete di Bompiani, che insieme fra l'altro, anche i meravigliosi « Racconti di mare e di costa » che già uscirono nella stessa traduzione nella universale Einaudi.

Chi ha mai, come Conrad, in queste prose, saputo scrivere degli strumenti del suo lavoro con tanta accuratezza tecnica, con tanto appassionato amore e con una tale assenza di retorica, di « arte per l'arte »? La retorica punta finora solo all'ultimo, con l'esaltazione della supremazia navale inglese, la rievocazione di Nelson a Trafalgar, ma sta a sottolineare un fondo pratico e polemico di questi scritti, che è pur sempre presente quando Conrad parla di mare e di nave, e lo si crede assorto in contemplazione di abissi metafisici: sempre egli poneva l'accento sul rimpianto del costume navale dei tempi della vela, sempre esaltava un suo mito di marineria britannica che stava tramontando.

Una polemica tipicamente inglese, perché Conrad fu inglese, scelse il mare e la nave, e se non si situa la sua figura nel quadro sociale

«POLVERE DI STELLE»



Il regista Claudio Gora riceve alla stazione di Roma la giovane attrice francese Jane Hugo, che sarà una tra le interpreti del suo prossimo film « Polvere di stelle ».

IL TRADIZIONALE SPETTACOLO A CERTALDO

Le scatre beffe dei Decamerone mandano in visibilio il pubblico

Nuovo successo d'una felice iniziativa - Quattro novelle ridotte in forma teatrale da Pandolfi
Bravura degli attori - Dalla falsa confessione di Ciappelletto alle disgrazie della vedova

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
CERTALDO, agosto.

A Certaldo, Boccaccio è di casa: e non soltanto per l'ovvia ragione che questa fu la sua patria, sebbene egli nascesse a Parigi; ma perché molto, davvero, del suo spirito cordialmente umano, della sua sensualità priva d'ogni punta malsana, della sua bonaria, ma non per questo saggia (sono parole del Fubini) serietà rimasta, e aver preso nuova vivacità, nei suoi concittadini di oggi, che appaiono come il suo migliore e più generoso pubblico. Ad ogni estate, dunque, da quattro anni a questa parte, per una iniziativa che non sarà mai abbastanza lodata, Boccaccio torna all'appuntamento con i certaldesi, e con quanti altri, sentendo da Firenze o da qualsiasi luogo della Toscana, vogliono godersi insieme il fresco generoso di queste scene e la scintillante varietà di casi e d'avventure del Decamerone.

Un imbroglione fuori classe

Lo spettacolo boccaccesco rappresentato sabato e domenica sera con lietissimo successo, nell'ormai tradizionale scenario della piazza di Certaldo alta, dove il Palazzo Pretorio funge nel contempo da teatro da quinte e in parte da ribalta, aveva per titolo Le beffe del Decamerone: la bella è appunto l'elemento che unifica i vari temi composti nelle quattro novelle scritte dal regista Vito Pandolfi per la riduzione e l'esecuzione teatrale. Della prima di esse, che è anche la prima di tutto il libro, e famosissima è prodotta dal regista Vito Pandolfi, non possiamo quant'altri mai, il carico di vizi e di peccati

d'ogni genere, compie il suo capolavoro, se così può dirsi, confondendosi in punto di morte in un ingenuo fratello, in una immagine di un rovescio di se stesso, si dipinge, pur tra mille affermazioni di modestia e sempre con tono di ipocrita unzione, quale il più astuto ed ossessivo individuo che sia mai esistito. Usa a digiunare almeno tre volte la settimana, e a confessarsi settimanalmente, dispensatore dei propri beni ai poveri, vergine d'animo e di corpo, il suo grande fallo sarebbe, secondo la confessione resa, quello di avere una volta (e lo dichiara fra grandi lacrime) essendo ancora bambino, al nono o al decimo anno, commesso un peccato di carni. Di fronte a tanta virtù, il frate confessore e i suoi compagni non esitano a tributarli, dopo che è morto, onori speciali: esaltazione la vita esemplare di un tale, e di un tale che, per la sua correttezza e disonestà degli abituali fedeli, sicché ser Ciappelletto finisce col diventare san Ciappelletto, e dal volgo gli si riconoscono il merito di prodigi e di guarigioni.

scende in una loggetta non lontana dalla stalla. Pietro racconta che, trovandosi egli stesso presso l'amico Ercolano e la moglie di questo, sta scoperta la presenza in casa d'un ragazzo, amante di quella sposa infedele. Mentre Pietro racconta, e la consorte si dedica a esclamazioni di virgola, si ode un urla bestiale: è il gorgone nascosto, cui un asino ha posto pesantemente lo zoccolo sopra una mano; Pietro cade dall'oscuro e conduce in casa lo sventurato; la moglie spiega con efficace argomentazione le ragioni del proprio adulterio; tutti e tre rimangono a cena insieme, e insieme dopo cena, finale sconcertante di una spreghata vicenda.

La scelta e la esposizione in forma di spettacolo delle quattro novelle abbia raggiunto lo scopo di mostrare in sintesi uno dei più ricchi motivi e temi dell'opera boccaccesco, non si è dubbio; e regia ed attori hanno con indiscussa bravura articolato i racconti nelle loro parti, mettendo bene in evidenza la carnale corposità di prodotti e di guarigioni. Realistico, attento a cogliere e ad assorbire il contributo così della letteratura colta come della espressione popolare, la vittima di una oltimista non del regista, è maestro Simone medico, giunto da Bologna con la laurea universitaria, ma con senso scarsissimo; entrato in dimissione presso Bruno, questo il più saggio dei medici di Buffalmacco, membri di una brigata giosossima, la quale da periodicamente ricchi e piacevoli festini cui convenivano accompagnandosi, poi volenterosi con le nozze di eccelsa bellezza e nobiltà, tra di esse nientemeno che la regina d'Inghilterra e quella di Francia. Messo in quello desiderio di far parte anche egli della brigata, maestro Simone viene invece condotto da Buffalmacco-travestito, a sommo di una notte colma di terrore, sull'orlo d'una fossa ripiena di lordura, e gettato dentro un guaito, una falce; lo sciocco medico, tornato a casa nelle condizioni che si possono immaginare, è infatti vituperato e picchiato dalla moglie, e dagli stessi due pittori.

La vendetta dello studente

Eg eccoci alla novella settima della ottava giornata, la più lunga se non andiamo errati, dell'intero Decamerone: è la storia di uno studente, Riniere, innamorato di una vedova, Elena, e da costei crudelmente beffato, che si vendica, non per una notte al freddo, in mezzo alla neve, mentre lei si dà del tempo con l'amante. Ma lo studente si vendica oltre misura: ingegnando l'irritarsi di un artigiano, fa spingere la donna completamente nuda su una torre, esposta al sole e agli insetti.

Infine, siamo alla decima novella della quinta giornata, la più breve di tutta l'opera di Boccaccio. Anche la prima rappresentazione, cui seguiva la replica festiva (una sola, purtroppo), il pubblico si andava ripetendo, tra risa e battute delle novelle, mentre dalle mani di ciascuno spettatore pendeva un fiaschetto di rosso vino toscano: dono della Cooperativa vinicola di Certaldo, che con cortesia e generosità aveva voluto aggiungere una sua lieta sorpresa a quelle beffarde del personaggio di Boccaccio.

LA TRASFORMAZIONE DELLE CAMPAGNE NELLA REPUBBLICA POPOLARE

Quanto guadagna oggi un contadino in Polonia

Il giornalista francese alla ricerca del kulak - Visita nei territori recuperati - La storia della cooperativa agricola di Milin, fondata a Parigi nel 1946 - La ripartizione dei frutti del lavoro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
VARSAVIA, agosto.

Sovente giungono in Polonia gruppi di giornalisti stranieri, in ordine di tempo, furono gli inviati di alcuni grandi quotidiani francesi, tra i quali, non tanto per fama quanto per cocciutaggine, spiccava un redattore dell'Est-Republicain, grosso giornale di Nancy. Costui prima di lasciare la Francia aveva ricevuto, dal suo direttore, la ferma consegna di recitare le informazioni sul kulak, dei quali, proprio in quei giorni, le agenzie americane raccontavano che erano vittime, come altre categorie della popolazione polacca, di persecuzioni da parte delle autorità popolari.

Il giornalista francese, non appena giunto a Varsavia, chiese di essere condotto al cospetto di un kulak col quale si potesse parlare liberamente. Per quanto sorpresi gli accompagnatori polacchi gli mostrarono una carta geografica della Polonia, invitandolo a scegliere un villaggio di suo piacere. Il centro agricolo prescelto fu Wolomin, e qui il giornalista si gettò avidamente sulla predica di un contadino, il quale, dopo aver parlato di un recente discorso del compagno Bierut: «...Lo sviluppo delle cooperative agricole può progredire soltanto grazie al principio della libertà di iniziativa economica, dell'associazione volontaria ».

Di lì a poco ci raggiunse un altro dirigente, Jan Janik, eugino di Rizinski, e il deputato contadino mi fece, in breve, la storia della sua cooperativa.

La cooperativa di Milin, fondata nel 1946 nei dintorni di Parigi, e i suoi fondatori furono i quattro capifamiglia di una famiglia di emigrati polacchi, che, insieme con altre migliaia di contadini poveri polacchi, subito dopo la liberazione della patria dagli invasori tedeschi, emigrati ritornarono a centinaia di migliaia nella loro terra. Le ventiquattro famiglie si trasferirono anch'esse nei nuovi confini della Polonia ed ebbero 240 ettari di buona terra da coltivare. Date le enormi difficoltà del momento, però, il governo poté fornire loro soltanto sei

terrestre altri kulak. Risposero che, non avendo visto in lungo e in largo la Polonia popolare, non sono convinti che di simili disavventure rimarrebbe vittima chiunque andasse a cercare nicchia nel paese di Ruzinski, « una terra di libertà e di benessere ». Ma il nemico stava in agguato. Nel 1948 emissari del partito Mikolajewicz, capo del partito di Ruzinski, si recarono a Milin col compito di smembrare la cooperativa.

« Se lavorate tutti insieme », dicevano costoro, « state bene, ma se ritirate le terre, sarete ancora meglio ». Lo slogan, diffuso con scaltrezza tra gli elementi meno coscienti, ebbe facile presa e nel paese si erano costituiti quattro famiglie, diciassette si ritirarono dalla cooperativa. Alle sette rimaste toccò il duro compito di difendere l'associazione. Esse resistettero tenacemente, finché le loro sforzi non furono coronati da un primo successo. L'anno dopo, infatti, nove famiglie di contadini poveri, che nel frattempo si erano trasferite a Milin, chiesero di entrare nella cooperativa e scambiavano la loro terra con quella di un kulak che si era ritirato. L'unità della cooperativa era salva, ma restava ancora molto da fare. Si trattava, innanzitutto, di dimostrare ai fatti che il convenzionamento era vantaggioso per tutti. Nel 1950 la produzione della cooperativa era superiore del 20 per cento alle altre tenute dai contadini individuali, che pure avevano beneficiato, in egual misura, dei crediti e degli aiuti concessi dallo Stato. Quella fu la prova definitiva. Nella cooperativa ricentrarono non solo coloro che non erano usciti, ma anche tutti gli altri contadini del paese, ad eccezione di un vecchio norvegese.

Nei nuovi confini

La cooperativa di Milin, fondata nel 1946 nei dintorni di Parigi, e i suoi fondatori furono i quattro capifamiglia di una famiglia di emigrati polacchi, che, insieme con altre migliaia di contadini poveri polacchi, subito dopo la liberazione della patria dagli invasori tedeschi, emigrati ritornarono a centinaia di migliaia nella loro terra. Le ventiquattro famiglie si trasferirono anch'esse nei nuovi confini della Polonia ed ebbero 240 ettari di buona terra da coltivare. Date le enormi difficoltà del momento, però, il governo poté fornire loro soltanto sei

carri, rendite rucche e approvvigionamenti sino al prossimo raccolto, che si disassero e consentì l'acquisto collettivo di altri fucili cavalli e quello individuale di maiali, fagioli, patate.

La cooperativa prosperava in pace, quando, nel 1951, si aprì la strada di libertà e di benessere. Ma il nemico stava in agguato. Nel 1948 emissari del partito Mikolajewicz, capo del partito di Ruzinski, si recarono a Milin col compito di smembrare la cooperativa.

« Se lavorate tutti insieme », dicevano costoro, « state bene, ma se ritirate le terre, sarete ancora meglio ». Lo slogan, diffuso con scaltrezza tra gli elementi meno coscienti, ebbe facile presa e nel paese si erano costituiti quattro famiglie, diciassette si ritirarono dalla cooperativa. Alle sette rimaste toccò il duro compito di difendere l'associazione. Esse resistettero tenacemente, finché le loro sforzi non furono coronati da un primo successo. L'anno dopo, infatti, nove famiglie di contadini poveri, che nel frattempo si erano trasferite a Milin, chiesero di entrare nella cooperativa e scambiavano la loro terra con quella di un kulak che si era ritirato. L'unità della cooperativa era salva, ma restava ancora molto da fare. Si trattava, innanzitutto, di dimostrare ai fatti che il convenzionamento era vantaggioso per tutti. Nel 1950 la produzione della cooperativa era superiore del 20 per cento alle altre tenute dai contadini individuali, che pure avevano beneficiato, in egual misura, dei crediti e degli aiuti concessi dallo Stato. Quella fu la prova definitiva. Nella cooperativa ricentrarono non solo coloro che non erano usciti, ma anche tutti gli altri contadini del paese, ad eccezione di un vecchio norvegese.

Una frase di Lenin

Lasciammo la sede della cooperativa e attraversammo un vasto cortile fiancheggiato da grandi stalle, entro le quali mugugnavano gli animali. Ognuno regnava l'ordine e la pulizia. Fuori del cortile, nel giardino, si vedeva la casa dei contadini e, lungo una strada asfaltata, gli edifici quasi tutti di recente costruzione, in cui hanno trovato sede l'ambulatorio medico, un nido d'infanzia e una casa materna, la scuola del villaggio e l'ufficio postale col telefono. Ci dirigemmo verso il centro del villaggio, dove, a un tempo la residenza di campagna di un grosso proprietario terriero tedesco. Il grande salone a pianterreno è stato trasformato in aula, dove si riuniscono gli studenti al primo piano in salita di gioco e di lettura. La biblioteca si trova al secondo piano, in un'ampia stanza circondata da scaffali di legno lucidato. Janik si avvicina a uno di essi e ne estrasse un volume degli operi completi di Lenin, quello che tratta della cooperazione agricola. « In un paese agricolo, i primi a trarre vantaggio, a trarre il massimo vantaggio, un vantaggio im-

Norma e compenso

A questo punto del racconto Rizinski dovette lasciare perché impegnato in una riunione con i dirigenti della stazione di macchine e trattori, che si trova a pochi chilometri da Milin. Continuò la conversazione con suo eugino Janik, un uomo alto e robusto come una quercia, che parla soltanto quando ha qualcosa da dire.

Le tre cooperative agricole di ogni singolo socio viene calcolata in base alla norma giornaliera di lavoro che viene stabilita dall'assemblea dei soci a fine anno. Il compenso è in natura, e consiste in prodotti agricoli, in un quinto di grano, un terzo di segale, un chilo di orzo e 600 grammi di scarto di grano per il pollame. Jan Janik, il cui lavoro consiste in aratori e dagli sfruttatori di terra coltivata a barbabietole, e in altre opere stagionali, guadagna in un anno, settecento norme, e quattrocento ne guadagna sua moglie, che lavora come manovale in una fabbrica di calzature. La sua famiglia è composta di sei persone, e tutti i suoi figli, sei in tutto, sono stati nutriti gratuitamente, al pari di

AI FESTIVAL NAPOLETANO DELL'UNITA'

Colloquio tra artisti e pubblico

Pannelli dedicati alla storia del giornale - Convegno di scrittori e pittori sui problemi dell'arte

DALLA REDAZIONE NAPOLETANA
NAPOLI, agosto.

Ma il ricordato quello dei nostri artisti e scrittori. C'è una certa ristrettezza di spazi, ma non per questo il convegno non può essere un momento di grande interesse. Per questo, dopo una breve introduzione di Vito Pandolfi, il direttore del giornale, si è parlato della storia del giornale, della sua vita, della sua lotta, della sua opera.

Oggi un Festival provinciale dell'Unità non è soltanto il luogo di incontro di decine di migliaia di lavoratori con le loro famiglie, è anche l'occasione, naturale ed accettata, per un dispiegamento di forze del nostro paese. Anche la solitudine non è più un problema. I nostri più noti pittori napoletani, con i loro quadri, stanno a guardare e a parlare con il pubblico.

Oggi un Festival provinciale dell'Unità non è soltanto il luogo di incontro di decine di migliaia di lavoratori con le loro famiglie, è anche l'occasione, naturale ed accettata, per un dispiegamento di forze del nostro paese. Anche la solitudine non è più un problema. I nostri più noti pittori napoletani, con i loro quadri, stanno a guardare e a parlare con il pubblico.

« Ebbene non per questo immaginare come malgrado tutto questo sia forte il desiderio di leggere e di apprendere. Per questo capre dover raccontarci come un libro, un giornale, una rivista, comparsi in società da un gruppo di noi: è il giro di ciascuno, e prima che giunga nelle mani dell'ultimo è già scaduto di attualità ».

Quante migliaia di lavoratori e non soltanto lavoratori potrebbero ripetere le stesse parole. Una valutazione, anche approssimativa, è impossibile, ma è certo che nella determinazione dei bisogni è aperto oggi nel Mezzogiorno un mercato per i prodotti della cultura, di imprevedibile sviluppo.

Il processo delle coscienze operaio oggi al fatto che la rivendicazione di un lavoro stabile, di un salario più giusto, di un patto agrario meno arduo, contiene già implicito in sé il processo di elevare il livello delle proprie cognizioni in tutti i campi della cultura. Un Festival dell'Unità, con le manifestazioni culturali cui dà luogo, può ben offrire materia di meditazione economica e culturale e quindi, nel nord come nel sud, incrementare la crisi delle attività editoriali e dei prodotti delle attività artistiche.

Costi siamo venuti a parlare delle idee politiche di Conrad: un suo spirito reazionario, certo, al fondo di un esasperato ossessivo orrore per la rivoluzione e i rivoluzionari (che gli fece scrivere romanzi interi contro gli anarchici, senza mai averne conosciuto uno neanche di vista) « erano la sua educazione di nobile terriero polacco, e gli ambienti che frequentò avvicinarono a Marsilio Andronico, il monarchico spagnolo ed i chaviani americani, contrabbandando armi per don Carlos. Ma è solo stimolando nel quadro inglese che noi possiamo riconoscere nella sua posizione un nodo storico simile a quello del Balzac di Mars e del Tolstoj di Lenin: il nodo del capitalismo in crisi di trapasso del capitalismo del colonialismo britannico; il passaggio dalla navigazione a vela a quella a vapore. Il suo mondo eroico è la civiltà dei velieri dei piccoli armatori, un mondo di chiarezza razionale, di disciplina nel lavoro, di coraggio o dovere contrapposto al grezzo spirito di guadagno. La nuova marineria dei pirati-capi dei grandi compagnie gli pare sordida e vile, come il capitano e gli ufficiali del Patna, che spingono Lord Jim a tradire se stesso. Così chi ancora sogna le antiche virtù si trasforma in un don Chisciotte, e Conrad, riacinto verso l'altro polo del romanticismo conradiano: i reati umani, gli agenti commerciali senza scrupoli, i burocrati coloniali e inasabiati, tutto lo spurgo umano d'Europa che comincia a raggrumarsi nelle colonie, e che Conrad contrappone ai vecchi mercanti-avventurieri.

«...La storia della sua cooperativa ».

La cooperativa di Milin, fondata nel 1946 nei dintorni di Parigi, e i suoi fondatori furono i quattro capifamiglia di una famiglia di emigrati polacchi, che, insieme con altre migliaia di contadini poveri polacchi, subito dopo la liberazione della patria dagli invasori tedeschi, emigrati ritornarono a centinaia di migliaia nella loro terra. Le ventiquattro famiglie si trasferirono anch'esse nei nuovi confini della Polonia ed ebbero 240 ettari di buona terra da coltivare. Date le enormi difficoltà del momento, però, il governo poté fornire loro soltanto sei



POLONIA - Un nuovo tipo di macchina combinata entrata in funzione nelle campagne

«...La storia della sua cooperativa ».

La cooperativa di Milin, fondata nel 1946 nei dintorni di Parigi, e i suoi fondatori furono i quattro capifamiglia di una famiglia di emigrati polacchi, che, insieme con altre migliaia di contadini poveri polacchi, subito dopo la liberazione della patria dagli invasori tedeschi, emigrati ritornarono a centinaia di migliaia nella loro terra. Le ventiquattro famiglie si trasferirono anch'esse nei nuovi confini della Polonia ed ebbero 240 ettari di buona terra da coltivare. Date le enormi difficoltà del momento, però, il governo poté fornire loro soltanto sei

«...La storia della sua cooperativa ».

La cooperativa di Milin, fondata nel 1946 nei dintorni di Parigi, e i suoi fondatori furono i quattro capifamiglia di una famiglia di emigrati polacchi, che, insieme con altre migliaia di contadini poveri polacchi, subito dopo la liberazione della patria dagli invasori tedeschi, emigrati ritornarono a centinaia di migliaia nella loro terra. Le ventiquattro famiglie si trasferirono anch'esse nei nuovi confini della Polonia ed ebbero 240 ettari di buona terra da coltivare. Date le enormi difficoltà del momento, però, il governo poté fornire loro soltanto sei

«...La storia della sua cooperativa ».

La cooperativa di Milin, fondata nel 1946 nei dintorni di Parigi, e i suoi fondatori furono i quattro capifamiglia di una famiglia di emigrati polacchi, che, insieme con altre migliaia di contadini poveri polacchi, subito dopo la liberazione della patria dagli invasori tedeschi, emigrati ritornarono a centinaia di migliaia nella loro terra. Le ventiquattro famiglie si trasferirono anch'esse nei nuovi confini della Polonia ed ebbero 240 ettari di buona terra da coltivare. Date le enormi difficoltà del momento, però, il governo poté fornire loro soltanto sei

«...La storia della sua cooperativa ».

La cooperativa di Milin, fondata nel 1946 nei dintorni di Parigi, e i suoi fondatori furono i quattro capifamiglia di una famiglia di emigrati polacchi, che, insieme con altre migliaia di contadini poveri polacchi, subito dopo la liberazione della patria dagli invasori tedeschi, emigrati ritornarono a centinaia di migliaia nella loro terra. Le ventiquattro famiglie si trasferirono anch'esse nei nuovi confini della Polonia ed ebbero 240 ettari di buona terra da coltivare. Date le enormi difficoltà del momento, però, il governo poté fornire loro soltanto sei

«...La storia della sua cooperativa ».

La cooperativa di Milin, fondata nel 1946 nei dintorni di Parigi, e i suoi fondatori furono i quattro capifamiglia di una famiglia di emigrati polacchi, che, insieme con altre migliaia di contadini poveri polacchi, subito dopo la liberazione della patria dagli invasori tedeschi, emigrati ritornarono a centinaia di migliaia nella loro terra. Le ventiquattro famiglie si trasferirono anch'esse nei nuovi confini della Polonia ed ebbero 240 ettari di buona terra da coltivare. Date le enormi difficoltà del momento, però, il governo poté fornire loro soltanto sei